

Gentile Sig. Jean Echenoz,

mi permetto di scrivere questa lettera mosso dal grande apprezzamento che nutro per la Sua opera e nella speranza di suscitare in Lei un filo di interesse rispetto a un progetto che ho fra le mani. Spero perdonerò la mia audacia. Prima di tutto però, mi permetta di presentarmi: mi chiamo Anjel Lertxundi e scrivo principalmente in lingua basca, una delle lingue ufficiali dei Paesi Baschi. Quest'anno, le Capitali Europee della Cultura sono state la città polacca di Breslavia e San Sebastián. Vorrei invitarla in quest'ultima città per permetterle di assistere a un incontro di scrittori e traduttori segnalati.

Vivo in una terra bilingue e scrivo nella lingua che non possiede l'egemonia su questo territorio. Sono sempre stato curioso di sapere come questa situazione possa avere impatti sulla scrittura letteraria, l'esigua tradizione letteraria, la diglossia, la mancanza di ufficialità nei secoli, i dubbi relativi alla sopravvivenza stessa della lingua... Mi è rimasta impressa nella memoria la speculazione che, qualche anno fa, esponeva Gombrowicz in una lettera indirizzata a Czeslaw Milosz. Parlando del futuro della letteratura polacca, Gombrowicz scriveva a Milosz: «Fra cent'anni, se la nostra lingua esisterà ancora...». Se colui che si esprime così è uno scrittore polacco, lingua dalla ricca tradizione letteraria, cosa dovrebbe dire uno scrittore che si esprime, per esempio, in lingua basca? Le scrivo in una lingua agonizzante. Ciò mi rende uno scrittore agonizzante? Secondo me, uno dei contributi più originali che possiamo offrire alla letteratura in cui siamo impegnati in questo processo consiste nel liberarci di questo circolo causa-effetto e, poiché la scrittura affonda le sue radici in una determinata lingua, mi risulta

praticamente inevitabile concedere al tema del futuro della lingua basca un luogo speciale fra le mie inquietudini e le mie riflessioni letterarie.

Arrivati a questo punto, è il momento di esporLe il motivo della mia lettera: anche qualora scrivesse in una lingua di immensa tradizione letteraria, vorrei chiederle di immaginarsi nelle vesti di uno scrittore di una lingua dalla limitata tradizione letteraria. Come pensa possa impattare il punto di vista di una letteratura dalla tradizione limitata? Come pensa che vedrebbe temi quali i modelli letterari, la tradizione o i canoni? Yorgos Séferis parlava di ciò riguardo la scrittura in una lingua non egemonica (greco moderno, nel suo caso): "ci dà la possibilità di rinnovare la nostra preziosa lingua. Dovremmo avere qualche vantaggio di fronte alle letterature che sono state coltivate più e più volte...". Qual'è la Sua opinione riguardo questa scelta —e fortuna— menzionata da Séferis? In definitiva, cosa pensa del fatto che le letterature che sentono vicina la loro data di scadenza vogliano continuare a nuotare nelle acque della globalizzazione?

Si tratta di un tema al quale si presta poca attenzione, ma sono convinto che riveste e rivestirà un'importanza vitale nel nostro mondo sempre più globalizzato. Vorrei chiederle proprio questo: vorrei venisse nella nostra città per discutere su questo tema e poi, di destinare una piccola porzione del Suo tempo al tema da me presentatoLe raccogliendo le sue impressioni in un breve testo di circa dieci pagine, a mo' di saggio, oppure utilizzando un altro genere letterario di Sua preferenza. Non resterà solo durante questo impegno. Abbiamo invitato anche altri scrittori i quali scrivono nelle lingue egemoniche del nostro contesto: Claudio Magris, Siri Hustvedt, Julio Barnes, Javier Cercas... e

anche alcuni traduttori come Adam Kovacics, Miguel Sáez, Adam Zawiszewski, Karlos Cid...

Sono stato esauriente per mezzo di questa lettera. La ringrazio per la grande pazienza da Lei mostrata arrivando fino a questo punto. Grazie di cuore per la Sua attenzione e il Suo rispetto.

Con la speranza di conoscerci a San Sebastián, Le porgo i miei più cordiali saluti,

Anjel Lertxundi.